

La semantica del XIII secolo tra terminismo e modismo

Costantino Marmo*

Abstract: Thirteenth-century semantics is characterized by a double opposition: first of all that between the terminist and the modistic approaches, which will be the specific object of this contribution; secondly, that – internal to the first approach – between ‘English’ (or ‘Oxonian’) current and ‘continental’ (or ‘Parisian’) current, which shares several basic options with the modistic approach. In this contribution, after having mentioned very briefly the precedents (that is the Aristotelian-Boethian semantics and the grammatical semantics of Donatus and Priscian), the focus will be on the different ways of dealing with signification from a grammatical and a logical point of view, on the theory of *suppositio*, as the ultimate expression of terminism, and on the rupture determined by the success of the modistic paradigm at the Faculty of Arts in Paris (and Bologna), starting from the 1270s of the thirteenth century.

Keywords: Medieval semantics; Lexical semantics; Grammatical semantics; *Suppositio*; Terminism; Modism.

1. *Semantica logica e semantica grammaticale*

La semantica del XIII secolo è attraversata da una duplice opposizione: in primo luogo quella tra gli approcci terminista e modista, che saranno l’oggetto specifico di quest’intervento; in secondo luogo, quella – interna al primo approccio – tra corrente ‘inglese’ (o ‘oxoniense’) e corrente ‘continentale’ (o ‘parigina’) che, come si vedrà, condivide diverse opzioni di fondo con l’approccio modista. In ciò che segue, dopo aver accennato molto brevemente ai precedenti (ovvero alla semantica aristotelico-boeziana e alla semantica grammaticale di Donato e Prisciano), mi soffermerò sulle differenze nel modo di affrontare la discussione sulla significazione

* Università di Bologna. E-mail: costantino.marmo@unibo.it

in ambito gramamticale e logico, sulla teoria della *suppositio*, come massima espressione del terminismo, e sulla rottura determinata dall'imporsi del paradigma modista alla Facoltà delle Arti di Parigi, a partire dagli anni '70 del secolo XIII.

1.1. *La semantica logica e quella grammaticale tra antichità e tarda-antichità*

Lo sfondo sul quale gli approcci terminista e modista si stagliano è costituito dalle teorie sviluppate a partire dal *De interpretatione* di Aristotele in ambito neoplatonico (in particolare da Severino Boezio, inizio VI secolo) e dalle teorie grammaticali elaborate da Elio Donato (IV sec.) e da Prisciano di Cesarea (VI sec.) in ambito latino. Le tesi fondamentali della semantica logica aristotelico-boeziana si possono così sintetizzare: i) le unità linguistiche oralmente espresse (nomi, verbi, discorsi) sono segni convenzionali che indicano in primo luogo i concetti e in secondo luogo le cose, attraverso la mediazione dei concetti; ii) le espressioni linguistiche scritte sono segni convenzionali di quelle oralmente espresse; iii) queste ultime sono diverse da lingua a lingua, a differenza dei concetti che sono uguali per tutti gli uomini e sono immagini o segni naturali delle cose, anch'esse uguali per tutti¹. La differenza tra nomi e verbi proposta in questo ambito è di tipo funzionale: nomi e verbi sono unità semplici a differenza del discorso (*oratio*) da esse costituito; inoltre, in generale, il nome è soggetto del discorso assertivo (*oratio enuntiativa*), i verbi fungono da predicati. A queste due unità fondamentali per la costituzione delle frasi, sulla scorta di Aristotele, si affiancano i connettivi (*iuncturae*) che collegano unità semplici o complesse. Il nome è definito come “espressione fonica dotata convenzionalmente di significato senza indicazione del tempo” (*vox significativa secundum placitum sine tempore*); il verbo invece è quell'espressione fonica significativa per convenzione che in più indica anche il tempo (nella traduzione latina di Boezio del *De interpretatione*).

In ambito grammaticale, Donato cerca di tenere insieme una caratterizzazione morfologica del nome e del verbo in relazione alla

¹ Per una discussione recente su queste tesi, cfr. Suto (2012), Mora-Márquez (2015).

flessione (il nome ha il caso; il verbo ha invece il tempo e la persona) e una caratterizzazione semantica (il nome significa le cose, in modo comune o proprio; il verbo significa l'agire o il patire). Prisciano mette in primo piano una definizione semantica del nome e del verbo (oltre che delle altre parti del discorso): il nome significa la sostanza e la qualità, ovvero "distribuisce a ciascuno dei corpi o delle cose che sono soggetti una qualità comune o propria"², il verbo significa l'azione o la passione.

1.2. *Significazione logica e significazione grammaticale nella prima metà del XIII secolo*

Negli anni '40 del XIII secolo, Nicola di Parigi, maestro delle arti a Parigi, cerca di rendere conto dei due approcci, grammaticale e logico, distinguendo le nozioni di significato generale e significato speciale da cui emerge la differenza tra il modo in cui il grammatico e il logico prendono in considerazione il nome: il logico considera il nome dal punto di vista del significato speciale, il grammatico invece da quello del suo significato generale. Il nome infatti ha una significazione generale (o grammaticale) in virtù della quale una unità linguistica è un nome in quanto significa la sostanza con la qualità; e una significazione speciale (o logica), qualcosa cioè cui un certo nome è stato imposto in modo arbitrario³. Nicola affronta in questo contesto il problema della divergenza tra le definizioni di 'nome' date da Prisciano (*significare substantiam cum qualitate*) e da Aristotele (*vox significativa secundum placitum sine tempore*). Il grammatico, si serve di quella di Prisciano che non riguarda il significato lessicale del singolo nome, ma quel

² *Institutiones grammaticae*, II.5.22, ed. M. Hertz (1855, vol. I: 56: *Nomen est pars orationis, quae unicuique subiectorum corporum seu rerum communem vel propriam qualitatem distribuit*). Cfr. Mora-Márquez (2015, part 2), per un confronto tra le prospettive grammaticale e logica nella definizione di nome e verbo.

³ Cfr. Hansen - Mora-Márquez (2011: 21 e 38-9): *Ad aliud dicendum quod logicus aliter considerat nomen quam grammaticus, quia logicus ratione specialis significati, grammaticus ratione generalis... duplex est significatio nominis, scilicet generalis, qua nomen omne dicitur esse nomen, scilicet quia significat substantiam cum qualitate; et haec significatio generalis est principium construendi. Ideo hanc ponit grammaticus in definitione nominis. Est etiam significatio specialis ad quam impositum est nomen ad placitum, et hanc considerat logicus, quia penes hanc consistit veritas et falsitas. Sed hanc non potuit ponere in definitione nominis, quia non est una sed diversa in diversis nominibus.*

significato che rende possibile classificare un'espressione fonica come nome e che è quindi generale, cioè comune a tutti i nomi; da questo significato dipende la costruzione sintatticamente corretta. Il logico invece si interessa del significato speciale, ovvero di quello lessicale proprio di ciascun singolo nome e diverso da quello di tutti gli altri, un significato cui un'espressione fonica è stata connessa *ad placitum*: da esso dipende la verità o la falsità della proposizione in cui esso occorre. Nicola si serve di questa terminologia per definire i compiti del grammatico anche nei suoi commenti a Prisciano e a Donato (cfr. Kneepkens, 1999: 24-6).

In modo analogo, anche Giovanni Pago (altro maestro delle arti parigino del medesimo periodo) nel suo trattato sui *Sincategoremi* attribuisce ai nomi, ai verbi e alle altre parti del discorso, gli stessi due tipi di significazione, generale e speciale, così che il nome 'uomo' significa la sostanza con la qualità (come gli altri nomi), e significa inoltre l'umanità (universale) come significato speciale (lessicale); analogamente il verbo 'corre' significa l'azione o la passione come significato generale, e la corsa come significato speciale⁴. Questa distinzione trova un'applicazione particolare nella discussione sull'ammissibilità tra i nomi dei cosiddetti 'nomi indefiniti' (*nomina infinita*) come 'non-uomo', che Aristotele aveva esplicitamente rimosso dalla classe dei nomi (*De int.* 2 16a, 29-30). Secondo Nicola di Parigi e Giovanni Pago, tenendo conto della distinzione tra i due tipi di significazione, si può concludere che dal punto di vista grammaticale il nome indefinito va incluso tra i nomi, poiché la negazione non rimuove la significazione generale, ma solo quella speciale, così che 'non-uomo' equivale a un'espressione complessa di tipo nominale come 'entità diversa da uomo'⁵. Dalla significazione generale, sottolinea ancora Nicola, dipendono gli accidenti grammaticali (*accidentia*) come il genere e il numero nel nome, o il tempo, il modo e la persona nel verbo che regolano i rapporti sintattici tra costituenti della frase.

Come ha sottolineato Irène Rosier-Catach (1997a: 268) questa

⁴ Braakhuis (1979, I: 189) cit. in Kneepkens (1999: 36-37). Cfr. anche *Appellationes*, in de Libera (1984: 217-8).

⁵ Cfr. Kneepkens (1999: 34-5 e 37). Lo stesso discorso vale per i verbi: la negazione rimuove il significato speciale del verbo, quella che viene detta *res verbi*, ma non quella generale.

distinzione compare raramente in autori di origine inglese, come Roberto Kilwardby⁶ o Ruggero Bacone, che nella definizione delle parti del discorso, si servono invece della nozione di *modus significandi*, distinto a sua volta in generale e speciale. Il modo di significare generale serve a definire una certa parte del discorso (o classe di parole) e a distinguerla dalle altre parti, così che “il nome significa per il modo della disposizione, e il verbo invece per il modo dell’essere e del divenire”, e così via. Il modo di significare speciale invece aiuta a distinguere le ulteriori sottoarticolazioni delle classi di parole: il nome si distingue infatti in aggettivo e in sostantivo, e in modo analogo il verbo si distingue in verbo sostantivo (come ‘essere’), vocativo (come ‘chiamare’) e aggettivo (che si suddivide ulteriormente in attivo e passivo)⁷.

Roberto Kilwardby è probabilmente il primo a servirsi della terminologia dei modi di significare, che va a soppiantare la terminologia risalente a Prisciano, cui abbiamo visto riferirsi sia Nicola di Parigi, sia Giovanni Pogo⁸. In questa prospettiva, anche gli accidenti grammaticali mantengono il nome di *modi significandi*, come nella tradizione grammaticale precedente (cfr. Rosier-Catach, 1995: 137). Questa terminologia, che rimuove la distinzione tra significato generale e significato speciale, costituirà la base delle grammatiche modiste della seconda metà del secolo (cfr. § 3).

2. *Il terminismo: la suppositio come teoria logico-semantica del riferimento*

La teoria della *suppositio* rappresenta senza dubbio il contributo più originale dato dalla filosofia medievale alla storia della semantica

⁶ Kilwardby la usa anche in senso diverso da quello presente in Nicola di Parigi e Giovanni Pogo (cfr. Kneepkens, 1999: 20-24).

⁷ Roberto Kilwardby, *Super Priscianum minorem*, ms. Vat., Urb. Lat. 298, 26rb: *Dico modum (significandi) generalem qui est essentialis parti in genere, distinguens ipsam ab aliis partibus, secundum quod dicimus nomen significare per modum habitus, verbum vero per modum esse et fieri, et sic de aliis. Dico autem modum specialem secundum quod nomen dividitur per adiectivum et substantivum tanquam per essentielles modos significandi, et verbum similiter* (cit. in Rosier-Catach, 1997b: 269, n. 50).

⁸ Maestro Giordano, *Notulae super Priscianum minorem*, in Sirridge (1980), che – di poco posteriore al commento di Kilwardby – si serve sia della terminologia più arcaica, sia di quella che fa leva sui modi di significare.

(Ebbesen, 1981: 36). Essa fornisce ai logici medievali una teoria del riferimento (ovvero una semantica estensionale) molto articolata, in grado di fornire le basi per una teoria della verità degli enunciati assertivi. La *suppositio* viene elaborata come una delle varie proprietà dei termini (da cui l'etichetta di 'terminismo'), assieme all'*appellatio*, alla *copulatio*, alla *restrictio* e all'*ampliatio* che vengono progressivamente assorbite nella teoria generale della *suppositio*.

Tra la fine XII secolo e la prima metà del XIII secolo, si distinguono due tradizioni o correnti distinte: una inglese (oxoniense), che include alcuni trattati anonimi (*Logica "Cum sit nostra"*) e i trattati di autori come Guglielmo di Sherwood e Ruggero Bacone, e una continentale (parigina), che è rappresentata dalle anonime *Summulae antiquorum* e dalle opere di autori come Giovanni Pago, Pietro Ispano e Lamberto di Lagny (de Libera, 1982). Entrambe le tradizioni semantiche individuano nella *suppositio* e nella *significatio* (assieme ad altre proprietà dei termini) i concetti-base; la differenza si gioca nella determinazione dei rapporti tra queste due proprietà. La tradizione inglese definisce la *suppositio*, in termini sintattici, come la subordinazione del concetto espresso dal soggetto al concetto espresso dal predicato. La significazione è il riferimento a una forma (comune nel caso del termine universale) ed è una proprietà permanente del termine, sia che esso si trovi in una proposizione, sia che se ne trovi al di fuori. La *suppositio*, al contrario, è una proprietà che appartiene al termine solo quando questo occorre in una proposizione, e porta quindi nel discorso la forma significata da esso (de Rijk, 1967, II.2: 447; Guglielmo di Sherwood, *Introductiones in logicam*, 132). Opposto a questo punto di vista, che è stato definito *contextual approach*, tipico della tradizione inglese, l'approccio continentale considera la *suppositio* come una proprietà distinta e non direttamente dipendente dalla significazione: come per gli inglesi, significare deriva al nome dall'imposizione originaria del nome alla cosa (o al suo concetto), la supposizione al contrario, per i logici continentali, è l'accezione del termine per qualcosa di individuale. Così nella proposizione 'qualche uomo corre' il termine 'uomo' *sta per* Socrate o Platone o un altro individuo, e *significa* la forma dell'umanità. La differenza, rispetto alla tradizione oxoniense è che il termine può stare per degli individui anche al di fuori della proposizione. I trattati continentali distinguono infatti generalmente una *suppositio* naturale, quella che il termine ha anche

al di fuori della proposizione e che si estende a tutti gli individui che partecipano (in senso platonico) della forma significata dal termine stesso, e una *suppositio* accidentale, che esso ha solo in quanto si trova inserito in un contesto proposizionale. Se prendiamo il caso del termine ‘uomo’, in *suppositio naturalis* esso starà per tutti gli individui umani che esistono nel presente, sono esistiti nel passato, esisteranno nel futuro o potrebbero esistere; l’ambito di riferimento del termine in *suppositio accidentalis* è invece determinato dal tempo del verbo (o del predicato): così che ‘uomo’ in ‘c’è un uomo’ si riferirà a un uomo presente, in ‘ci sarà un uomo’ a un uomo futuro e così via (de Rijk, 1968: 9; 1972: 81).

Entrambi gli approcci si servono anche della nozione di *appellatio* come riferimento a individui presenti al momento dell’enunciazione; divergono tuttavia per il fatto che la tradizione inglese la identifica con l’estensione standard della *suppositio* (quella che deriva dall’imposizione del nome), mentre la tradizione continentale la ritiene una restrizione dell’ambito originario di riferimento del termine, che come abbiamo visto comprende tutti gli individui passati, presenti, futuri o anche solo possibili di cui il termine si predica (de Rijk, 1967, II. 2: 449). Le opzioni che si aprono alle due tradizioni sono quindi specularmente opposte: da un lato, i logici continentali danno maggiore spazio alla restrizione (*restrictio*) che determina i modi della *suppositio* accidentale (cfr. de Libera, 1981), mentre i logici inglesi si focalizzano sull’ampliamento (*ampliatio*) dell’ambito di riferimento del termine (soggetto, ma non solo), determinata dal tempo verbale o dai verbi modali. Entrambe elaborano complesse classificazioni dei tipi di *suppositio* che riflettono queste differenze di fondo e che sarebbe troppo lungo richiamare in questa sede (cfr. Marmo, 2010: 37-45, per una sintesi).

3. *Il modismo*

Quando si parla dei Modisti si pensa solitamente alla complessa impresa della grammatica speculativa, trascurando il fatto che i Maestri delle Arti delle università europee medievali, oltre a tenere corsi di grammatica, insegnano logica ed elaborano teorie semantiche di più ampio respiro. Questo vale non solo per i più famosi maestri modisti degli anni ’60 e ’70 del XIII secolo, come Martino

e Boezio di Dacia (dei quali è rimasta qualche opera sulla logica), ma anche per quelli meno noti, come Gentile da Cingoli (a Bologna tra fine XIII e inizio XIV secolo) o Rodolfo il Bretone (“l’ultimo dei grandi maestri delle arti di Parigi”, a fine XIII secolo, cfr. Ebbesen, 2000).

3.1. *Significazione grammaticale e modi significandi*

La teoria grammaticale presenta una notevole complessità e numerosi aspetti di difficile comprensione. Cercherò di concentrarmi perciò sugli aspetti più generali e sul modo in cui questi si integrano in un quadro teorico generale. La significazione grammaticale è concepita espressamente dai grammatici modisti come un livello secondario di significazione che si sovrappone al primo livello, quello lessicale. L’atto di imposizione originaria consiste quindi di (almeno) due successivi atti di etichettatura delle cose: uno rivolto agli oggetti o alle loro essenze (significazione primaria o lessicale), l’altro rivolto ai modi di essere o proprietà degli oggetti, che va a costituire la significazione secondaria (grammaticale) o consignificazione. I Modisti parlano in proposito di *prima articulatio* e di *secunda articulatio* dell’imposizione. La *dictio* (parola) è il prodotto della prima articolazione; la parte del discorso (*pars orationis*) – distinta in nome, pronomi, verbo, participio e parti indeclinabili – è il prodotto della seconda. Se al primo livello, la significazione è chiaramente frutto di convenzione (*ad placitum imponentis*), secondo i dettami della tradizione aristotelico-boeziana, al secondo livello si introducono alcuni vincoli che rendono la consignificazione più motivata: l’*impositor* infatti non può dare a una parola, dotata di un certo significato, dei *modi significandi* che siano in contraddizione con la cosa significata stessa. Così il sostantivo *homo* non può avere il grado comparativo, né il nome proprio *Socrates* il numero plurale, e neppure *vir* il genere femminile: il contrasto (*repugnancia*), come spiega Boezio di Dacia, non riguarda il nome in quanto espressione fonica, ma piuttosto il significato e le proprietà che dipendono dalla cosa significata. La concezione dell’*impositio* come un processo di addizione successiva di tratti semantici a una materia fonica predeterminata appare estremamente diffusa: molti testi modisti, di ambito sia grammaticale che logico, presentano infatti la sequenza *vox-signum-dictio-pars orationis*, in cui ciascuno stadio

aggiunge una forma allo stadio precedente, in un'applicazione sistematica delle nozioni di materia e forma (intese in senso funzionale e non sostanziale) ai diversi livelli del fenomeno linguistico, secondo un preciso schema di stratificazione. La *vox* (espressione fonica) è così costituita di una materia (l'aria espirata) e di una forma che è la pronuncia (*prolatio*); la *dictio* (parola) aggiunge alla materia fonica la forma della significazione; la *dictio*, a sua volta, diventa parte del discorso (*pars orationis*) grazie all'aggiunta di una nuova forma essenziale che è il modo di significare, oggetto appunto della seconda articolazione dell'imposizione (Marmo, 1994: cap. 3).

Questa costruzione teorica è utile per illustrare le due funzioni dei *modi significandi*: quella di definire le tradizionali due parti del discorso, e quella di specificare le condizioni di buona formazione sintattica delle espressioni complesse, spiegando i fenomeni di reggenza e accordo. La principale funzione dei modi di significare rimane comunque la definizione delle parti del discorso, che occupa la gran parte dei trattati di grammatica modista. Questa avviene attraverso l'indicazione dei modi di significare essenziali, generali e poi specifici delle varie parti: il nome e il pronome condividono il modo di significare generale della disposizione e della quiete (*m.s. habitus et quietis*) e si differenziano per il modo della apprensione determinata (nome) o indeterminata (pronome); il verbo e il participio, invece, condividono il modo di significare generale del flusso e del divenire (*m.s. fluxus et fieri*) e si distinguono per il modo della distanza dal soggetto (il verbo che, in quanto predicato, è un costituente sintattico distinto dal soggetto-nome) o della prossimità ad esso (il participio costituisce invece un elemento sintattico unico con il nome con cui si trova connesso). A proposito delle parti indeclinabili si discute se per queste il modo di significare coincida o meno con il significato, ciò che equivale a chiedersi se il significato dei sincategoremi (avverbi, congiunzioni, preposizioni e interiezioni, privi di significazione indipendente) coincida o meno con la loro funzione, ovvero la modifica del significato del categorema (unità linguistica dotata di un significato indipendente) con cui si costruiscono sintatticamente (Pinborg, 1967). L'espressione di cui i grammatici si servono per definire le parti del discorso segue questo schema: il nome significa il proprio significato (lessicale) *per il modo* della disposizione o della quiete e per quello dell'apprensione determinata; oppure: il verbo significa il proprio significato

(lessicale) *per il modo* del flusso e del divenire e della distanza dal soggetto, producendo in questo modo la tipologia tradizionale delle otto parti del discorso (Marmo, 1994: cap. 4). I modi di significare hanno infine lo scopo di permettere la formulazione di regole per la buona formazione di una frase (*congruitas*), da cui dipende necessariamente la *perfectio* della frase stessa, cioè la sua efficacia comunicativa (almeno per i primi Modisti, decisamente antipragmatici). Il criterio per definire congrua una *constructio* (cioè una coppia di parole) è la corrispondenza tra i rispettivi modi di significare, che può consistere o nella proporzione tra i modi di significare generali delle parole in questione (come tra *homo* e *currit*, in cui il modo della disposizione corrisponde a quello del flusso) oppure nella somiglianza tra i modi di significare accidentali (o categorie grammaticali, come nel caso di *homo* e *albus*, in cui i due termini hanno identici numero e caso). Nel primo caso avremo la reggenza tra un elemento del sintagma e l'altro (il verbo esige un nome o un pronome come proprio soggetto); nel secondo avremo invece una spiegazione dell'accordo che regola diversi tipi di costruzione sintattica (e che riguarda caso, genere, numero e persona, considerati anch'essi tra i modi di significare) (Marmo, 1994: cap. 6).

3.2. *La significazione lessicale e le strategie di disambiguazione*

Nel dibattito sulla significazione lessicale (quella che oggi viene detta a volte 'denotazione') i Modisti si attestano su posizioni alquanto tradizionali. I Modisti della prima generazione riproducono infatti fedelmente il triangolo semantico della tradizione aristotelico-boeziana: le *dictiones* (parole) significano immediatamente i concetti, e solo mediatamente le cose. Negli anni '90 alcuni di loro (come Gentile, Rodolfo e Giovanni Duns Scoto) discutono, secondo uno schema allora in voga, se la parole significhino prima i concetti e poi le cose, oppure direttamente le cose, e optano per la significazione diretta delle cose (sia pure con qualche distinguo). Già dai primi Modisti, tuttavia, le cose significate erano concepite come 'nature comuni', universali *in re* che costituiscono l'essenza degli individui appartenenti a una stessa specie. Nonostante queste discussioni sulla significazione lessicale, in ambito grammaticale lo schema di fondo rimane quello di una corrispondenza tra elementi linguistici, concetti e cose.

Le *Confutazioni sofistiche* di Aristotele sono il punto di partenza per le riflessioni dei Modisti sull'ambiguità linguistica, e in particolare sui termini omonimi e su quelli polisemici o analogici. L'omonimia è caratterizzata come significazione di una pluralità di significati reciprocamente indipendenti che deriva, a sua volta, da una molteplicità di *impositiones* indipendenti. Un nome ambiguo, come *canis* (che può significare sia l'animale che latra, sia la costellazione, sia un animale marino) è un nome unitario solo in apparenza, perché nasconde in realtà tanti segni linguistici (o *dictiones*) quanti sono stati gli atti di imposizione originari. La *dictio* come si è visto, è infatti per i Modisti l'unità di espressione fonica (*vox*) e relazione di significazione (*ratio significandi*). Torneremo tra poco sulle conseguenze teoriche di questa concezione. Il secondo tipo di equivocità, l'analogia, si fonda su un solo atto di imposizione, cui si aggiunge in un secondo tempo, con l'uso, la significazione rivolta a oggetti diversi rispetto a quello principale, oggetti che sono tuttavia in qualche modo legati a quello principale. Così, per esempio, l'aggettivo 'sano' si riferisce, in primo luogo (cioè grazie all'imposizione originaria), alla salute di un essere vivente animato; grazie a un'estensione della sua portata semantica, esso diviene applicabile anche ad altri oggetti, come la dieta (che conserva la salute), la medicina (che restaura la salute) o l'urina (che la significa come sintomo). Si tratta di un esempio classico di termine analogico, usato anche da Tommaso d'Aquino. Caratteristica del significato di questi nomi è di non dipendere da più atti di imposizione originaria: ne basta uno, quello rivolto al significato principale; gli altri derivano dall'uso e dalle relazioni che altri oggetti o proprietà intrattengono con il significato principale.

La differenza fondamentale tra termini equivoci in senso forte e termini analogici sta quindi nella loro diversa origine e ha conseguenze sul modo in cui i due tipi di termini reagiscono all'inserimento in un contesto linguistico. Se per noi oggi, da un punto di vista pragmatico, il contesto (linguistico o enunciativo) gioca il ruolo di fattore disambiguante, per i Modisti le cose andavano diversamente. I termini equivoci del primo tipo, infatti, quasi non interagiscono con il loro 'intorno linguistico': quando un termine equivoco è direttamente collegato, per esempio, a un qualificativo connesso a uno dei suoi significati, allora esso è 'forzato' a significare solo quello (come in 'il cane che può latrare', *canis latrabilis*);

quando invece il termine è solo indirettamente connesso allo stesso qualificativo (come in ‘il cane può latrare’, *canis est latrabilis*), ecco che il termine mantiene la sua ambiguità lessicale, trasferendola alla frase in cui si trova. Ciò dipende da una peculiare concezione dell’*impositio*, che per il termine gioca un ruolo equivalente a quello della natura per gli enti naturali. L’inserimento del termine in un contesto linguistico è solo un fatto accidentale che non incide su ciò che è essenziale (l’imposizione): l’aggiunta di una determinazione al termine equivoco quindi non ne muta la natura, ovvero il carattere di omonimia che gli deriva dalla molteplicità delle imposizioni subite. Il termine equivoco, non disambiguato dal contesto di predicazione, mantiene perciò a disposizione degli interpreti tutto lo spettro dei significati che gli sono stati assegnati; ciascuno degli ascoltatori, però, a causa dei limiti cognitivi umani, ne potrà cogliere solo uno alla volta. I logici inglesi della tradizione oxoniense della *suppositio*, come si è visto, sostenevano l’esatto contrario, e cioè che i termini equivoci vengono determinati o disambiguati anche dal contesto predicativo. I Modisti di seconda generazione, come Simone di Faversham o l’Anonimo di Praga, e di terza, come Rodolfo il Bretone o Giovanni Duns Scotto, ammettono che si dia anche questa eventualità, ma solo adottando un punto di vista particolare, quello dell’interprete (cfr. Marmo, 2006): essi negano infatti che, dal punto di vista delle proprietà oggettive del linguaggio (*de virtute sermonis*), un termine equivoco sia determinabile ovvero possa essere reso univoco dal contesto, ma sostengono che invece lo sia dal punto di vista della bontà di chi comprende (*de bonitate intelligentis*), facendo spazio così a considerazioni di ordine pragmatico (Marmo, 1995). I termini analogici, per i Modisti fino alla seconda generazione, si comportano in modo diametralmente opposto rispetto ai termini equivoci. I termini analogici – che come si è detto hanno un significato principale e uno o più derivati – se presi da soli (cioè al di fuori di ogni contesto o senza determinazioni di sorta) veicolano soltanto il significato principale. Il contesto linguistico li può portare a significare anche uno dei significati secondari, rendendoli così ambigui assieme alla frase in cui occorrono. Per esempio, se preso da solo il termine ‘sano’ significa solamente la salute in quanto qualità di un animale; quando è associato invece a un predicato semanticamente connesso a uno dei significati derivati, ecco

che il termine diventa ambiguo, poiché conserva anche la sua significazione principale. L'interesse di questa ultima posizione risiede anche nel fatto che la riflessione sul funzionamento dei termini analogici diventa l'occasione per ripensare in modo radicalmente diverso l'imposizione originaria, rispetto alla tradizione. Se quest'ultima rappresentava l'imposizione come un atto di semplice etichettatura degli oggetti (o delle loro essenze), Simone di Faversham, almeno per i termini analogici, la intende come un atto complesso, ovvero come la stipulazione di istruzioni per l'inserimento di quei termini in un contesto. I Modisti dell'ultima generazione respingono tuttavia, assieme ai termini analogici, anche questa rappresentazione della imposizione originaria. Per Rodolfo il Breton e il giovane Giovanni Duns Scoto, non esistono infatti termini analogici: questi sono assimilabili infatti o ai termini univoci o ai termini omonimi (Marmo, 1994: cap. 5).

Riferimenti bibliografici

Braakhuis, H.A.G.

1979, *De 13de eeuwse tractaten over syncategorematische termen: Inleidende studie en uitgave van Nocolaas van Parijs' Syncategoremata*, Ph.D. Dissertation, 2 vol.

Ebbesen, S.

1981, «Early Supposition Theory», in *Histoire Epistémologie Langage*, 3, 1, pp. 35-48.

2000, «Radulphus Brito: The last of the great arts masters», in J.A. Aertsen - A. Speer (eds.), *Geistesleben im 13. Jahrhundert*, "Miscellanea Mediaevalia", 27, Berlin, De Gruyter, pp. 231-251 (rist. in S. Ebbesen, *Topics in Latin Philosophy from the 12th-14th Centuries: Collected Essays*, Ashgate, Farnham, 2009, vol. 2, pp. 179-196).

Ebbesen, S. (ed.)

1995, *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*, Tübingen, Gunter Narr Verlag (*Geschichte der Sprachtheorie*, 3).

Ebbesen, S. - Freedman, R. (eds.)

1999, *Medieval Analyses in Language and Cognition, Acts of the symposium The Copenhagen School of Medieval Philosophy*, January 10-13, 1996, Copenhagen, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters.

Hackett, J. (ed.)

1997, *Roger Bacon and the Sciences. Commemorative Essays*, Leiden, Brill.

Hansen, H. - Mora-Márquez, A.M.

2011, «Nicholas of Paris on Aristotle's *Peribermeneias* 1-3», in *Cahiers de l'Institut du Moyen Age Grec et Latin*, 80, pp. 1-88.

Kneepkens, C.H.

1999, «*Significatio generalis* and *significatio specialis*: Notes on Nicholas of Paris' Contribution to Early Thirteenth-Century Linguistic Thought», in S. Ebbesen - R.I. Freedman (eds.), 1999, pp. 19-43.

Lafleur, C. (ed.)

1997, *L'enseignement de la philosophie au XIII^e siècle. Autour du «Guide de l'étudiant» du ms. Ripoll 109*, Turnhout, Brepols.

Libera, A. de

1981, «Supposition naturelle et appellation. Aspects de la sémantique parisienne au XIII^e siècle», in *Histoire Epistémologie Langage*, 3, 1, pp. 63-77.

1982, «The Oxford and Paris Traditions of Logic», in N. Kretzmann - A. Kenny - J. Pinborg (eds.), *Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 174-187.

1984, «Les Appellations de Jean le Page», in *Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Age*, 51, pp. 193-255.

Marmo, C.

1994, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica: Parigi, Bologna, Erfurt 1270-1330. La semiotica dei Modisti*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (*Nuovi Studi Storici*, 26).

1995, «A Pragmatic Approach to Language in Modism», in S. Ebbesen (ed.), 1995, pp. 169-83.

2006, «La funzione del contesto: teorie 'continentali' e 'inglesi' a confronto sull'eliminazione dell'equivocità tra fine XIII e inizio XIV secolo», in S. Caroti - R. Imbach - Z. Kaluza - G. Stabile - L. Sturlese (eds.), *Ad Ingenii Acuitionem". Studies in Honor of Alfonso Maierù*, Louvain-La-Neuve, FIDEM, pp. 249-280.

2010, *La semiotica del XIII secolo tra teologia e arti liberali*, Milano, Bompiani.

Mora-Márquez, A.M.

2015, *The Thirteenth-Century Notion of Signification. The Discussions and Their Origin and Development*, Leiden-Boston, Brill.

Pinborg, J.

1967, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, Münster.

Rijk, L.M. de

1967, *Logica Modernorum. A Contribution to the History of Early Terminist logic*, vol. II/1, *The Origin and Early Development of the Theory of Supposition*; vol. II/2, *Texts and Indices*, Assen, van Gorcum.

1968, «On The Genuine Text of Peter of Spain's *Summule logicales*, I. General problems concerning possible interpolations in the manuscripts», in *Vivarium*, 6, 1, pp. 1-34.

1972, *Peter of Spain, Tractatus, called afterwards Summulae logicales*, first Critical Edition from the Manuscripts, Assen, van Gorcum.

Rosier-Catach, I.

1995, «Res significata et modus significandi: Les implications d'une distinction médiévale», in S. Ebbesen (ed.), 1995, pp. 135-168.

1997a, «La grammaire dans la *Guide de l'étudiant*», in G. Lafleur (ed.), 1997, pp. 255-279.

1997b, «Roger Bacon and Grammar», in J. Hackett (ed.), 1997, pp. 67-102.

Sirridge, M.

1980, «Notulae super Priscianum minorem magistri Jordani», in *Cahiers de l'Institut du Moyen Age Grec et Latin*, 36, pp. 1-108.

Suto, T.

2012, *Boethius on Mind, Grammar and Logic. A Study of Boethius' Commentaries on Peri hermeneias*, Leiden-Boston, Brill.

